**Coinvolgere per poter innovare, essere uomo prima che “insegnante”: Albino Bernardini NON BASTANO LE TECNICHE Rinaldo Rizzi**

[19 luglio 2010 alle ore 21:45](file:///%5C%5Cnotes%5Cmari-sca%5Ccoinvolgere-per-poter-innovare-essere-uomo-prima-che-insegnante-albino-bernardin%5C133450536691074)

Coinvolgere per poter innovare, essere uomo prima che “insegnante”: Albino Bernardini

NON BASTANO LE TECNICHE

Rinaldo Rizzi

Rispetto ad altri maestri che da anni, da decenni, hanno rovesciato la didattica tradizionale preparando il terreno alla contestazione pedagogica e politica della vecchia scuola e configurando nei fatti la possibilità di una scuola diversa, la caratteristica di Bernardini è quella di portare nel suo lavoro quotidiano la carica di una moralità viva e pugnace. Egli usa strumenti che altri (i Ciari, i Lodi, gli altri iniziatori del Movimento di Cooperazione Educativa) hanno usato prima di lui, dal giornalino alla corrispondenza, dall’organizzazione della classe in gruppi all’inchiesta nel vivo della realtà sociale, dall’apertura a tutte le esigenze infantili all’aiuto reciproco.
Non ha atteso il Sessantotto per com­prendere la dimensione politica del suo lavoro, ma ha saputo accogliere le spinte per rinnovarsi, come altri hanno fatto. Ma non molti sono capaci, come lui, di offrirsi nella scuola all’incontro con i ragazzi come uomini interi, con una sincerità totale (..) senza reticenze ed imbellettamenti. La lezione più profon­da (…) non è di didattica, ma di impegno umano. [1]

Questo breve ma efficacissimo ritratto di Bemardini è di Gianni Rodari, che bene conosceva l’insegnante sardo. Un maestro come “essere sociale” attivo, Bemardini è insieme una figura isolata e partecipe del complesso Movimento della “pedagogia popolare” [2] italiana. Nato e cresciuto, come uomo e come maestro, in una fra le terre più “primi­tive’ del nostro Paese, la Barbagia, e trasferitosi nel cuore urbano e istituzio­nale dell’Italia, Roma e le sue borgate, ha saputo rimanere “essere sociale” anche dentro l’aula scolastica (fatto tutt’altro che comune) ed insieme esprimere una carica eversiva a difesa degli altri, gli uomini-bambini, umiliati e piegati nella società contadino-pasto­rale da una cultura tradizionale violenta o assediati e corrosi da una sottocultura di marginalizzazione e di violenza so­ciale caratteristica dello sradicamento culturale migratorio delle periferie ur­bane metropolitane.

La sua testimonianza di educatore è molto diversa da quella “razionale” di Ciari o “poetica”di Lodi; egli è un crudo fotografo della “sua” scuola: quella che è riuscito a realizzare.

Senza concedere nulla alla mistifica­zione e all’abbellimento di sé, egli ci ha lasciato una testimonianza viva di nuo­va storia: storia della pedagogia vera (quella praticata e non solo predicata), della didattica viva, della cultura popo­lare non mitizzata.

La sua, comunque, non è stata solo ope­ra di testimonianza trasferita attraverso la capacità della scrittura ma è stata in­sieme quella della militanza pedagogica: certamente meno partecipe sul terreno associativo alla vita della ‘cooperazio­ne educativa” ma comunque condivisa sul piano metodologico della prassi di­dattica e della relazione educativa, svi­luppata all’interno di una cultura laica e di una visione sociale di liberazione.

Scuola e ambiente

“Bernardini confessa e descrive one­stamente i suoi fallimenti, le sue cadu­te. Riferisce le soluzioni che adotta, caso per caso, anche se non è sicuro che sia­no quelle giuste”.[3] Egli cioè adotta il metodo reale della ricerca nella prassi, sorretto da un atteggiamento di traspa­renza che prima di essere fatto etico diventa condizione della propria co­stante possibilità di rispecchiarsi e, quindi, di sapersi rimettere costante­mente in discussione attraverso il rico­noscimento dei propri errori e delle proprie inadeguatezze. L’interesse del­la sua opera (di sé come maestro, di noi come lettori della sua testimonianza) “non sta lì, nei risultati, ma, da un lato, nella rappresentazione realistica e sin­cera dei ragazzi, dall’alto nell’atteg­giamento di fondo del maestro nei loro confronti. Sono poi due cose che di­pendono l’una dall’altra, e tutte due, probabilmente, da qualcosa che va al di là: dalla concezione della vita del maestro stesso e dalla sua capacità di por­tarla totalmente nella sua opera educativa’. [4]

Contrariamente a quanto propone l’ac­cademia di ieri e troppo spesso anche della pedagogia di oggi, egli non si li­mita ad affidare la ricerca della libera­zione dei suoi ragazzi ai metodi moderni della pedagogia e ai relativi curricoli didattici, che pur conosce ed in parte condivide, ma si propone dì restare uomo” anche da maestro. porta intera la sua umanità nella scuola”,[5] rico­nosce e rispetta i suoi bambini barbari­cini o borgatari. così come sono, e in­gaggia con loro un dialogo serrato. Ma è ben cosciente che il loro essere dipende dal loro ambiente. E, dunque, fin dalle sue prime esperienze cerca ed estende un dialogo con i loro genitori nella piena consapevolezza che senza una loro condivisione o quanto meno astensione non è possibile incidere educativamente sui suoi scolari, producendo un pro­cesso non di indottrinamento passivo ma dì partecipazione e coscientizzazione. Le condizioni dell’incontro sono diver­se: dalla difficile piazza di Lula alla comoda aula scolastica di Bagni di Tivoli, ma i rapporti ed i fini sono i medesimi.

Una forte coscienza sociale

In questo suo modo di operare, al di là dell’adesione formale, egli è partecipe effettivo ed attivo del Movimento della pedagogia popolare italiana, del suo più autentico fiIone frenetiano. Forse rispetto a Ciari può sembrare più scientificamente “primitivo” o rispetto a Lodi metodologicamente meno “raf­finato” pur tuttavia è parte significativa della stessa “famiglia”, espressione più esplicita rispetto ad un Tamagnini e ad altri del carattere sociale del suo impe­gno educativo.

Il suo merito fondamentale è stato non tanto quello di costruttore di una didat­tica, come altri nel M.C.E,, quanto di militante e lettore critico di una scuola sorda e violenta. Nel leggere o rilegge­re oggi suoi libri, quali Le bacchette di Lula. Lo supplente, Lo scuola nenuca, potrà sembrare a taluni di trovarsi da­vanti ad una preistoria, di non poter trarre da essi un aiuto ad una lettura critica della scuola di oggi.

Ma è proprio vero questo? Forse la stessa diffusa miopia odierna non è molto simile alla cecità generalizzata di ieri?

Certamente le forme della violenza sono mutate, molto più raffinate. imbellettate di modernismo scientista, di efficienza e cognitivismo formali, di disciplinato perbenismo relazionale.

Ma la sostanza dei modelli relazionali ed educativi impliciti è dura a mutare corpo anche se ha mutato gli abiti,

È’ di quest’anno scolastico nella scuola dove opero, una scuola elementare a tempo pieno in terra giuliana, l’uso per­manente da parte di una mia collega del fischietto in classe per risparmiare la sua gola. È di questi anni ‘90 l’adozione solo da parte dello 0,4% delle classi ele­mentari italiane del materiale didattico alternativo al libro di testo unico;[6] e ciò la dice lunga sul modello e sui me­todi prevalenti nella scuola di oggi. Ma potremo continuare a richiamare dati ed esempi di una istituzione scuola troppo spesso al servizio di se stessa e dei suoi soggetti forti, che certamente non sono i minori.

Se Ciari è stato autore di una socializzazione della didattica e Lodi il maestro esemplare di una scuola per tutti, a Bernardini possiamo riconosce­re a buon titolo la capacità della denuncia da maestro. In Le bacchette di Lula leggiamo che può succedere che un adulto giunga ad affermare “ho patito più a scuola che in galera”.

Affermazione certamente estrema ma simbolica di una condizione, quella in­fantile, obbligata dalla istituzione alla frequenza (e talora senza colpa alla de­tenzione e alla repressione), deprivata del riconoscimento di una propria pos­sibilità comunicativa personale ed esi­stenziale.

Attualità della testimonianza di Bernardini

Su questo terreno di individuazione. ri­conoscimenìo ed affermazione di “educazione ai diritti” attraverso la “pratica dei diritti” c’è dunque tanto da fare, in una società ed in una scuola dove la persona viene troppo spesso violentata nella sua capacità di conoscenza come coscienza dell’essere e considerata un oggetto mercificato del consumo mate­riale e simbolico.

Ma, come ho già accennato, Bernardini sapeva bene che questa opera di conte­stazione e di erosione verso la accetta­zione della propria negazione e della frustrazione come necessità istituzio­nale” non può essere condotta con spe­ranze di successo operando solo sul terreno della didattica, Conseguente­mente egli l’ha accompagnata sempre con un’azione di coinvolgimento socia­le e politico.

Oggi a taluni pedagogisti, e non, potrà forse sembrare vetusto questo modo di intendere l’innovazione della scuola, ritenendo di poterla delegare intera­mente alla tecnica del curricolo cognitivo.

Ma io con Bernardini e i militanti della “pedagogia popolare” sono convinto invece che tecnica didattica e relazione educativa vadano profondamente con­nesse e debbano essere sostenute non solo da conoscenza “scientifica ma insieme da motivazione esistenziale e solidarietà sociale.

“Non vorrei assolutamente svalutare la tecnica”.

Al contrario: penso, buon ultimo s’in­tende, che l’educazione debba diventa­re sempre di più una scienza e una tec­nica.

Con tutto ciò, non sarà mai possibile fare il maestro con lo spirito con cui si fa l’impiegato di banca: un lavoro in cui guai se un uomo gettasse tutto se stes­so, tagliandosi ogni via di ritirata, come fa il maestro Albino Bernardini. [7]